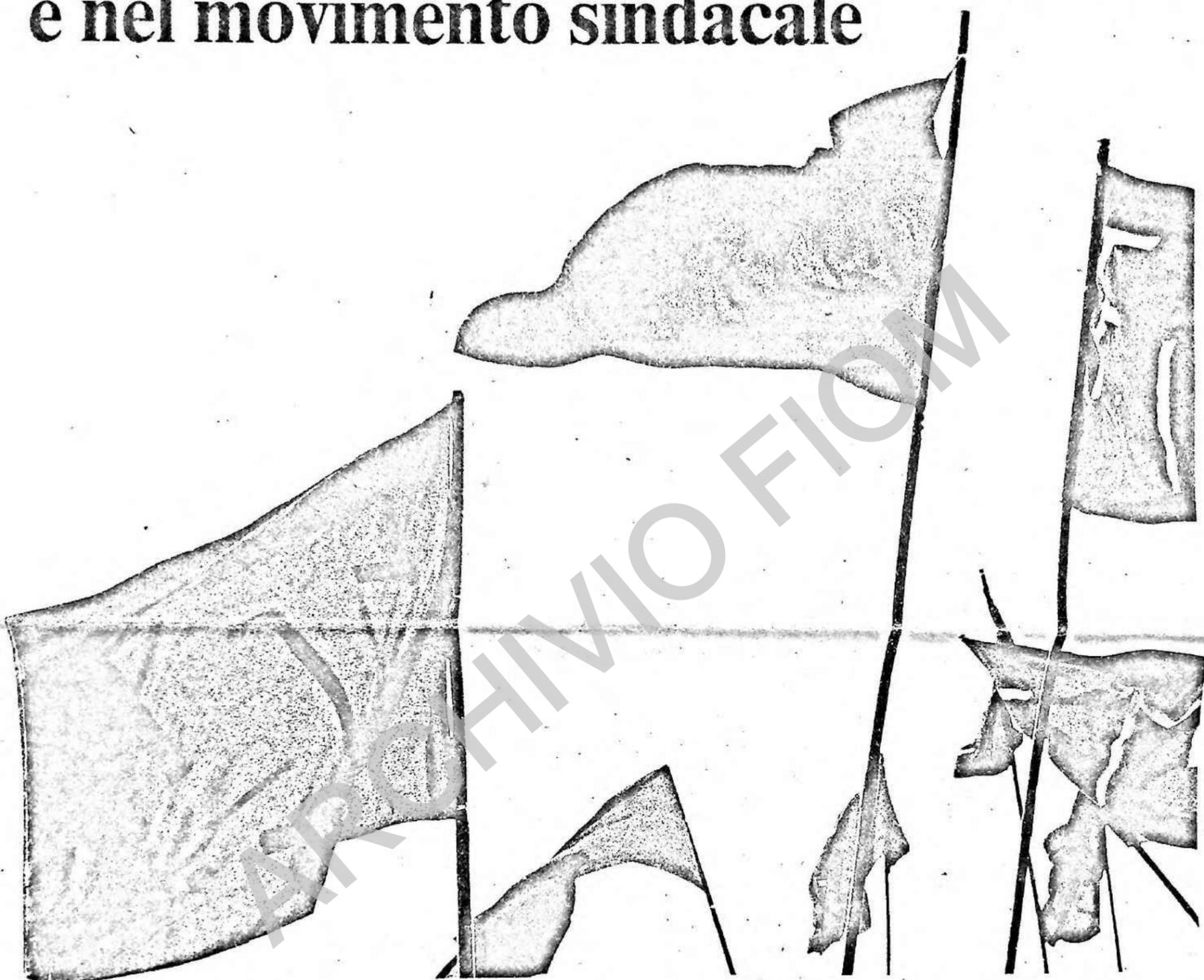


# Il XVII Congresso della Fiom per il rilancio della strategia dell'unità nella Flm e nel movimento sindacale



Il Comitato Centrale della Fiom condivide le tesi che il Consiglio generale della Cgil ha sottoposto al dibattito delle strutture sindacali e dei lavoratori per il X Congresso confederale.

Il XVII Congresso della Fiom, che si svolgerà a Milano dal 26 al 31 ottobre, prenderà quindi a riferimento le tesi della Cgil per dibatterle, arricchirle, eventualmente correggerle secondo l'orientamento dei lavoratori. Il nostro Congresso costituisce un'occasione di ricerca, di dibattito, di precisazione della nostra analisi e della nostra politica in una fase di grande difficoltà per tutto il movimento sindacale nella quale noi ci sentiamo pienamente coinvolti. Questa situazione assegna al gruppo dirigente della Fiom il compito e la responsabilità di approfondire la riflessione per affrontare e superare in avanti questo passaggio difficile della storia sindacale del nostro paese.

Questo documento ha dunque il significato di un approfondimento su alcuni punti delle tesi che la Cgil ha posto al centro del dibattito congressuale allo scopo di contribuire a ricostruire le condizioni di un sindacato unito, democratico e autonomo.

- La crisi del sindacato, le questioni della democrazia e dell'unità
- La linea capitalista in occidente e i suoi rapporti con l'Italia
- Una «nuova contrattualità»
- I nuovi soggetti sociali
- La crisi economica e industriale
- L'occupazione del Mezzogiorno: due questioni centrali per il movimento sindacale
- Una nuova direzione politica
- La politica internazionale

# La crisi del sindacato, le questioni della democrazia e dell'unità

Oggi è diventato di dominio generale nel dibattito politico, dentro e fuori il sindacato, quanto la FIOM aveva affermato già in un suo passato Consiglio nazionale e cioè che siamo di fronte ad una crisi dell'iniziativa sindacale e in particolare del rapporto tra sindacato e lavoratori. Da quella prima denuncia la situazione è sicuramente peggiorata e ad essa si è, negli ultimi mesi, congiunta la crisi dei rapporti tra le componenti del sindacato.

In realtà esiste un nesso stretto tra crisi del rapporto sindacato - lavoratori e crisi dell'unità. L'esperienza unitaria di questi dieci anni è stata sicuramente costruita su un rapporto di partecipazione profonda dei lavoratori alla vita del sindacato: la crisi di questo rapporto ha provocato la rimessa in questione della prospettiva unitaria.

È quindi del tutto inaccettabile qualsiasi teoria che tenda a ridurre la questione del processo di divaricazione in atto tra le varie confederazioni a questa o quella interferenza partitica anche se le difficoltà del quadro politico, le difficoltà della sinistra ne hanno aggravato la situazione. Una simile visione — spesso strumentale e artatamente amplificata dai mezzi di comunicazione di massa — non porta a nessuna spiegazione della crisi attuale e, al contrario, è un aspetto di essa. È il venir meno del cemento unitario della partecipazione dei lavoratori che mostra tutte le debolezze del processo unitario sin qui costruito.

Per questo motivo non esiste nessuna via illuministica o volontaristica alla ricostruzione dell'unità; anzi la fase attuale dimostra che l'unità dei gruppi dirigenti a prescindere dai rapporti con il movimento non tiene. La via per rilanciare l'unità passa invece per la decisione di ricostruire la partecipazione decisionale dei lavoratori nella vita del sindacato e richiede però una profonda e concreta autocritica da parte dei gruppi dirigenti sul modo con cui è stato gestito il sindacato di questi ultimi anni.

Le vicende di questi ultimi mesi, con il confuso e contraddittorio susseguirsi di definizioni di strategie generali del movimento poi puntualmente e rapidamente modificate (fino alla piattaforma di Montecatini e agli avvenimenti vorticosi dei giorni successivi) stanno ad indicare come oggi l'incertezza strategica del sindacato e la crisi della democrazia interna siano una sola cosa. Per questo va respinta una concezione, oggi molto diffusa nel sindacato, secondo la quale il compito dei gruppi dirigenti è elaborare modelli economici generali, mentre la questione del ruolo e dell'iniziativa delle masse viene ridotta esclusivamente a metodologia dell'organizzazione del consenso.

L'esperienza dal '77 in poi ha marcato una caduta di autonomia e quindi di democrazia nel sindacato, proprio perché si è pensato di colmare il divario tra i principi generali annunciati con l'EUR e i drammatici problemi posti alla condizione operaia dalla manovra padronale e dal governo, unicamente con un'iniziativa dell'apparato tutta tesa a far leva sulla mediazione politico - istituzionale. Se a ciò si aggiunge che si è arrivati all'appuntamento con i temi di politica economica ancora con una

visione giacobina delle sedi del potere — considerate tutte collocate nel governo politico, sottovalutando così il ruolo dell'amministrazione pubblica in senso lato — si comprende bene come la nostra iniziativa abbia finito per presentarsi come rinunciataria e predicatoria agli occhi delle masse e di fatto tributaria del vecchio modo di fare politica ed amministrare il paese.

Per questo la necessità di un ruolo di agente di trasformazione del sindacato va calata nella gestione dei bisogni politici e sociali della classe operaia e delle masse.

Costruire un progetto preciso e credibile di proposte articolate di trasformazione politica e sociale non è solo un'impresa di gruppi dirigenti; esso richiede oggi che la classe operaia costruisca con la propria esperienza diretta quei legami tra interessi immediati e prospettive generali che nessun gruppo dirigente, per quanto illuminato e lungimirante, è in grado di definire a tavolino.

Non solo occorre quindi un'approfondita discussione sulle proposte di politica industriale o rivendicativa, ma un modo di essere del sindacato nel quale questa elaborazione sia costantemente adeguata allo sviluppo di un movimento teso alla realizzazione dei nuovi bisogni di potere, di condizioni di lavoro, di vita e di eguaglianza che emergono dalla classe operaia, dai giovani dalle donne.

Per questo deve essere interrotta quella spirale viziosa che ha fatto sì che settori sempre più consistenti di classe operaia vedano come solo modo di partecipazione per se stessi alle scelte generali del movimento o la rivolta contro i gruppi dirigenti o il rifiuto della politica generale. Per questo occorre costruire un nuovo livello di democrazia nel movimento sindacale, che garantisca alle masse non solo il diritto di veto ma anche quello all'elaborazione e al controllo sull'attuazione delle decisioni.

Il sindacato italiano di classe ha sempre avuto come elemento centrale del proprio modo di essere la dialettica tra organizzazione e movimento.

Il sindacato italiano ha istituito una forma particolare di questa dialettica riservando al delegato di fabbrica, espressione di tutti i lavoratori e non solo di quelli sindacalizzati, il ruolo di cerniera tra strategia generale del sindacato ed esigenze immediate della classe operaia, tra gruppi dirigenti «esterni» e lavoratori. Occorre sapere che questo ruolo di cerniera non è definito una volta per tutte ma si assesta secondo le spinte reali del movimento, i problemi politici di strategia. Per cui se non si vuole farlo saltare, con il rischio di una frantumazione drammatica del movimento, di una radicale modifica dello stesso ruolo sociale e politico del sindacato in Italia, occorre sapere che una dialettica tra base e vertice che ha come punto nodale la figura del delegato, è la condizione inevitabile per costruire decisioni che abbiano significato unificante per il movimento. Per questo il potere - dovere dei gruppi dirigenti a tutti i livelli di avanzare ipotesi e proposte deve essere soggetto a verifica con i lavoratori e i delegati. Tale verifica non va intesa ovviamente in senso consultivo ma decisionale.

Senza quest'ultima condizione l'attuale sindacalismo italiano non

potrebbe che modificare effettivamente la sua natura. Per questo:

a) il ruolo progettuale del sindacato si basa anche su sintesi delle esperienze articolate che vengono compiute nei vari settori di movimento. Solo così, tra l'altro, si può andare ad un puntuale confronto con la complessa articolazione dei poteri e delle sedi di decisione della società attuale; da qui discende la necessità di un reale decentramento territoriale e funzionale dei poteri nel sindacato con la riduzione del peso dell'apparato centrale. Tutto ciò può affermarsi alla condizione che le decisioni di Montecatini diventino prassi effettiva per tutti;

b) se ciò è vero allora la stessa confederalità deve misurarsi con i problemi dei singoli settori del movimento, proponendosi come sintesi reale di esperienze;

c) uno dei centri motori dell'iniziativa sindacale sono i consigli e i delegati. Questo significa che tutte le decisioni rilevanti del movimento devono essere assunte in sedi ove la maggioranza sia formata da delegati espressione diretta dei luoghi di lavoro, dai consigli di zona fino agli organismi nazionali. In questo senso occorre andare a profonde modifiche della struttura della Federazione unitaria, ed a una sua esplicita e unitaria formalizzazione;

d) occorre costruire un canale di proposta politica a tutto il movimento per i delegati di base programmando, ad esempio, almeno una volta all'anno un'assemblea nazionale dei delegati alla quale con largo anticipo i consigli possano far pervenire proposte da mettere in discussione. A questo scopo occorrerà adeguare gli strumenti di informazione a disposizione del sindacato.

e) le assemblee di fabbrica debbono restare l'organo deliberante del movimento e devono quindi essere effettivamente rese decisionali. Occorre perciò che su ogni scelta di rilevante importanza i lavoratori siano informati con un giusto anticipo sulla data e sui temi dell'assemblea. Se lo strumento del referendum generale appare contraddittorio con una democrazia realmente partecipata ed è quindi da respingere, votazioni segrete possono essere decise dalle assemblee di fabbrica e dei delegati a conclusione del dibattito. In ogni caso a conclusione delle assemblee, siano esse di una sola fabbrica o di consultazione generale, il risultato deve essere messo con precisione e tempestività a conoscenza dei lavoratori interessati e i gruppi dirigenti a qualsiasi livello sono tenuti ad adeguarsi a questo risultato, qualunque esso sia;

f) la crescita dell'intervento dei consigli su tutti gli aspetti della vita del sindacato richiede una riduzione del ruolo dell'apparato a tempo pieno. È necessario perciò che sia resa pubblica ai lavoratori la quantità degli apparati categoriali e confederali e che il loro numero venga nei prossimi anni ridotto. Si manifesta inoltre la necessità di mettere ordine nel sistema dei distacchi e dei permessi sindacali. Vi sono ormai situazioni dove un diritto, certamente irrinunciabile per noi, rischia di degenerare in abuso, di trasformarsi in un boomerang contro lo stesso sindacato. L'abuso nell'utilizzo dei distacchi e il modo come vengono utilizzati sono a volte anche fonte

di inclinature e malessere nel rapporto tra sindacato e lavoratori. In tutti i casi i funzionari a tempo pieno del sindacato non possono che essere retribuiti dall'organizzazione attraverso il finanziamento autonomo dei lavoratori;

g) dopo l'esperienza non riuscita delle leghe dei disoccupati, il movimento sindacale si confronta — a partire dai consigli di zona — con i disoccupati e i movimenti giovanili nel rispetto delle autonome scelte di organizzazione di

queste forze ma proponendo ad esse una presenza organizzata nei propri organismi di base.

Su queste basi la Fiom considera necessaria una ripresa di iniziativa della FLM. La tenuta unitaria dentro la FLM e nel rapporto tra questa e i lavoratori o si rafforza oppure il logoramento generale inciderà sempre di più anche tra noi.

La FLM deve decidere di assumere un ruolo di battaglia politica nel movimento e nel paese per superare l'impasse attuale; in assen-

za di ciò la nostra organizzazione finirà per non reggere più alle tensioni centrifughe in atto. O lottare per cambiare o andare a un puro adeguamento.

Di fronte a questa alternativa la Fiom si dichiara pronta a rilanciare il dibattito e il ruolo della FLM con un consiglio generale dei metalmeccanici che affronti principalmente i temi della democrazia e dell'unità come base per un rafforzamento - rinnovamento della strategia unitaria.

## La linea capitalistica in occidente e i suoi rapporti con l'Italia

La riduzione dei tradizionali margini di mediazione sociale propone in tutti i paesi capitalistici avanzati una spinta neoconservatrice che ridisloca ampi settori degli schieramenti politici, mordendo nelle tradizionali posizioni di centro. Questo processo di svolta a destra negli atteggiamenti e nelle scelte delle classi dominanti vede proprio nella partecipazione e nella democrazia di massa gli ostacoli da abbattere per una riorganizzazione del sistema e fa della messa in discussione del sindacato e del suo potere il centro focale della controffensiva di classe.

Se questo processo tocca oggi il culmine in Gran Bretagna, ove la svolta reazionaria della Thatcher arriva al punto di mettere in discussione le stesse basi industriali del paese pur di far compiere un brusco arretramento a quelle sociali, pure in Italia si diffonde negli schieramenti moderati una crescente spinta alla revisione a destra dei presupposti stessi dello «stato sociale» di tipo keynesiano.

Tutto ciò pone in termini sempre più ravvicinati e drammatici il problema della direzione sociale e politica di fuoriuscita dalla crisi. Questo anche perché il modo concreto con cui è cresciuto il potere dei lavoratori e delle masse nella società non ha determinato un punto di equilibrio più avanzato nel sistema; per cui il nodo della trasformazione complessiva della società italiana viene al pettine dall'esperienza di questi anni.

O c'è il cambiamento progressista della società e dello stato o c'è il cambiamento regressivo del ruolo delle masse nella società, con il concreto rischio che da una disgregazione traumatica della grande spinta al rinnovamento di questi anni sorgano le basi per una svolta apertamente reazionaria. In questo senso la stessa ricorrente propaganda moderata per una normalizzazione «europea» dell'anomalia democratica italiana finisce per mascherare, anche al di là delle intenzioni di chi la proclama, una sempre più marcata spinta d'ordine.

Sarebbe infatti altrimenti inspiegabile il riferimento ad altri modelli europei che appaiono oggi non in grado di reggere alle spinte della crisi e dei processi politici che su di essa si innestano. In questa fase l'insieme del quadro sociale e politico dell'Europa si presenta percorso da profondi elementi di instabilità e di conflitto. Se il caso inglese (anche per la crisi drammatica che l'offensiva della Thatcher sta producendo sia nel campo sindacale che in quello politico del movimento laburista) appare indubbiamente come il più clamoroso, i fenomeni di instabilità politica e di tensione sociale sono assai più diffusi. La recente caduta del governo in Belgio, avvenuta significativamente sulla questione della scala mobile, il ripro-

corsi in Olanda e in Germania di vasti movimenti di massa sulla questione della casa, i primi e consistenti segni di conflitto sociale, con l'inevitabile insorgere di sintomi di malessere, all'interno del modello tedesco costituiscono le prove evidenti di una situazione attraversata da profondi processi di crisi - rinnovamento.

Così il modello di democrazia occidentale sempre più condizionato dalle forze conservatrici e oligopolistiche, sia pure con le evidenti contraddizioni accentuate particolarmente in Europa, ha avuto come battistrada la gestione «giscardiana» del potere cioè una gestione al tempo stesso liberista in politica economica (sia pure definendo un rapporto diretto tra stato e grandi imprese, attraverso la definizione di piani settoriali «imperativi» per le stesse imprese e il cui rispetto è vincolante per accedere alle risorse finanziarie dello stato) ed autoritaria e paternalistica sul piano sociale.

Questa posizione culturale e politica attorno alla quale si stanno aggregando settori di forze politiche dominanti e del medio e grande padronato finisce inevitabilmente per veder convergere l'insieme delle proprie direttrici d'azione contro un unico obiettivo centrale: il protagonismo delle masse così come si è realizzato in Italia.

Nell'affermazione confindustriale sulla libertà di impresa, nella campagna politica e culturale tesa a riaffermare la priorità delle esigenze della gestione industriale contrapposte alla stessa occupazione oltre che alle condizioni di lavoro e di potere conquistate dalla classe operaia in fabbrica, sta il segnale profondo che una parte della classe dominante italiana ha deciso di scindere i destini del suo potere da quelli dello sviluppo sociale, rinunciando all'egemonia in cambio della forza.

È evidente allora che proprio le nuove risorse messe in campo dalle masse a partire dal '68, dalla spinta ad una continua contestazione egualitaria dei privilegi e dei modelli di gestione autoritaria del potere e dalla volontà di contare e decidere nel lavoro, nella società, nello stato, costituiscono l'elemento fondamentale per qualsiasi fuoriuscita in senso progressivo dalla crisi.

Se in occidente la reazione delle classi dominanti individua nel sindacato e nella sua autonomia il nemico principale da battere per imporre una svolta conservatrice a tutta la società, l'apertura nell'Europa socialista della questione sindacale indica che è anche su questo terreno che si gioca la carta fondamentale per una profonda trasformazione del nostro continente di fronte alla crisi.

Un sindacato non centralistico, non dirigitico, che sia contempo-

raneamente reale rappresentante degli interessi ed agente di trasformazione, diventa inevitabilmente il centro motore di un progetto politico di vasta aggregazione di forze politiche e sociali interessate al cambiamento, a partire dalle forze della sinistra. Per questo la diversità positiva dell'esperienza italiana di questi anni non solo va difesa, ma va rilanciata come punto di riferimento sia per la crisi delle esperienze cogestionali di tipo socialdemocratico, sia per l'emergere delle nuove esperienze della classe operaia nei paesi socialisti.

La svolta della Confindustria in senso esplicitamente antisindacale non è giunta inaspettata. Essa è stata preannunciata da un mutamento di orientamento del padronato che si è sviluppato prima in alcune fasi della battaglia contrattuale del '79 e ha raggiunto poi il vertice della classe dominante con il mutamento di campo della Fiat. E la Fiat oggi che dopo essere stata all'avanguardia nell'imporre la svolta «contrattuale», con mire cogestionali, all'insieme del padronato nella prima metà degli anni '70, impone una svolta di 180 gradi ai propri comportamenti facendosi capofila dello schieramento padronale più reazionario.

La lotta dei 35 giorni, che si è conclusa con un risultato che se pure ha positivamente bloccato i licenziamenti ha segnato un arretramento sul piano del potere in fabbrica, è stato un segnale al padronato che era giunto il momento di lottare per riconquistare il totale dominio della fabbrica.

Oggi nel momento in cui i padroni accentuano l'offensiva in fabbrica e nel paese occorre sottolineare con più forza che nel recente passato che se i problemi della produttività aziendale sono problemi anche del movimento operaio e che se è necessario trovare una soluzione in avanti per essi, tuttavia tale soluzione non vive solo della sua positività interna, ma della capacità del movimento di dispiegare rapporti di forza e lotte tali da dissuadere il padronato a cercare il recupero di produttività nel puro ritorno al passato.

Del resto che una via alternativa, fondata essenzialmente su una diversa organizzazione del lavoro e su un salto di qualità tecnologica delle imprese, esista e che importanti settori del padronato siano disposti già oggi a percorrerla lo dimostrano gli accordi Alfa e Zanussi ed anche le migliaia di positivi accordi nelle medie imprese. Ma va chiarito che questo stesso settore più disponibile del padronato e le linee che propone restano ancora minoritarie rispetto alle scelte restauratrici, se non saremo capaci di dispiegare un movimento in grado di imporre con la lotta, e prima di tutto alla Fiat, una svolta analoga.

# Una "nuova contrattualità"

Intendiamo mantenere la scelta di fondo in base alla quale la politica rivendicativa della categoria si costruisce dentro la Flm. Per questo intendiamo sottolineare schematicamente, come Flom, i temi politici che emergeranno nell'attuale fase dello scontro di fabbrica.

A — Va riconfermato il valore ed il significato del contratto di categoria come punto di unificazione e di scelta delle politiche generali del movimento. Occorre invece intervenire nella contrattazione articolata con una maggiore organicità definendo:

— contrattazione omogenea di settore;

— contrattazione di territorio sulle questioni legate alla prima parte;

— una migliore articolazione della contrattazione nei grandi gruppi, definendo suddivisioni per settore.

B — Occorre sottolineare che la sola alternativa strategica ad un ritorno in forze dell'autoritarismo padronale come modello di efficienza aziendale è un salto di qualità nella organizzazione del lavoro che ponga mano concretamente al superamento del taylorismo, a favore della responsabilizzazione nel processo produttivo del gruppo di lavoratori e cioè recuperando produttività con più potere dei lavoratori sul processo produttivo.

Tale linea deve essere il centro di tutta la nostra battaglia sindacale. Infatti il recupero di questo fronte:

a — batte le scelte di restaurazione del supersfruttamento individuale e della sua monetizzazione;

b — permette un rapporto effettivamente funzionale tra i problemi della qualificazione professionale e l'inserimento di nuove e più avanzate tecnologie;

c — propone una scelta di qualità tecno - scientifica all'intero sistema produttivo;

d — rappresenta una prima risposta ai problemi della cosiddetta disaffezione al lavoro posti in particolare dalle giovani generazioni.

C — Le nostre politiche salariali dovranno essere funzionali agli obiettivi della trasformazione della fabbrica e pertanto si dovranno fondare su:

a — aumento della quota del reddito da lavoro dipendente dopo le drastiche redistribuzioni di questi ultimi anni, rilanciando così l'egualitarismo al livello del sistema complessivo;

b — rifiuto intransigente della monetizzazione delle questioni ambientali, del ritorno ai cottimi e ai premi di presenza;

c — una gestione dell'inquadramento unico in grado di premiare le professionalità effettive esistenti e di collegarsi a quelle collettive che vogliamo costruire nel quadro di una rivalutazione generale del lavoro manuale. Ciò comporta anche un più elevato intreccio tra operai, impiegati e tecnici nel quadro del controllo complessivo del ciclo produttivo;

d — una politica generale di difesa del salario netto attraverso l'adeguamento delle aliquote fiscali ai ritmi dell'inflazione.

D — La riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore resta l'obiettivo di fondo della categoria per gli anni '80. Nel quadro delle strategie rivendicative e nella impostazione della piattaforma per il rinnovo contrattuale il tema dell'orario di lavoro assume particolare rilevanza, sia nella direzione di una sua graduale riduzione, sia in quella di nuove forme di gestione del tempo di lavoro nell'azienda e nel territorio. Tale rilevanza si collega strettamente agli obiettivi fondamentali della difesa e sviluppo dell'occupazione e di una nuova qualità di lavoro.

Lo sviluppo dell'iniziativa in tema di regimi di orario (modalità e durata) deve attuarsi con il massimo di articolazione settoriale, territoriale e aziendale in relazione ad alcuni obiettivi tra loro collegati:

a — l'esigenza di incidere più profondamente sulle condizioni di sviluppo produttivo, di utilizzo e dislocazione degli impianti, di elasticità nell'orario, di effettuazione dei turni di lavoro;

b — la necessità di intervenire efficacemente sulle innovazioni tecnologiche, sulle ristrutturazioni, sul mutamento dell'organizzazione del lavoro, e, al tempo stesso, di condizionare i loro effetti sul lavoro notturno, sui lavori disagiati, sul rapporto scuola - lavoro, sperimentando la contrattazione di forme di orario flessibile e di lavoro a tempo parziale;

c — il coordinamento tra la politica degli orari nei settori produttivi e l'organizzazione dei servizi nel territorio.

E — Va infine rilanciata la nostra iniziativa sulla bonifica dell'ambiente di lavoro. Su questo piano esiste una eccezionale sensibilità dei lavoratori, accompagnata

da una generale caduta dell'iniziativa sindacale. Occorre invece riaprire la contrattazione con forza, sia in fabbrica, sia verso gli enti sanitari pubblici per superare il disimpegno in atto da parte dello stato e di tanti enti locali.

Ma lo sviluppo della contrattazione non richiede solo elaborazioni di piattaforme efficaci: occorre più che nel passato consapevolezza della partita in gioco nella contrattazione di fabbrica e coerenza nei comportamenti.

L'attacco padronale di questi ultimi tempi sul piano dei tempi, dei ritmi, dei cottimi ha aperto dei varchi nelle nostre file che non sono dovuti solo ai rapporti di forza a volte sfavorevoli, ma a scelte superficiali e sbagliate di gruppi dirigenti di fabbrica ed esterni che hanno opportunisticamente pensato di uscire dalla stretta dell'attacco padronale con qualche artificio contrattualistico.

L'esperienza ha mostrato che queste scelte non sono servite a null'altro che a indebolire il movimento. Per questo la Flom si sente impegnata a lottare per una maggiore coerenza sui principi della contrattazione decisi, che deve impegnare tutti i gruppi dirigenti, a tutti i livelli.

Nella situazione attuale si tratta infatti di praticare una linea rivendicativa di assoluta coerenza per affrontare concretamente i processi di ristrutturazione che investono le aziende, attraverso radicali modifiche all'organizzazione del lavoro e alle condizioni di lavoro (sperimentando per questa via, che è stata positivamente seguita con gli accordi Alfa e Zanussi e che avevamo posto alla base della stessa vertenza Fiat, anche la possibilità di incrementare la produttività stabilendo un nuovo rapporto tra organizzazione del lavoro e produttività) e attraverso una contrattazione rigorosa dei tempi e dei carichi di lavoro, della quantità e della qualità del lavoro erogato.

Su questo terreno — di ciò che abbiamo definito la «nuova contrattualità» — occorre lanciare una esplicita sfida al padronato: la posta in gioco è la possibilità per il sindacato di intervenire sui processi di ristrutturazione e di governarli in funzione di una espansione della base produttiva. In caso contrario prevarebbe una ottica difensiva che potrebbe tradursi soltanto in una ritirata.

## I nuovi soggetti sociali

Per affermare concretamente la democrazia nel sindacato e per condurre una politica rivendicativa coerente è necessario tenere conto effettivamente delle nuove figure sociali e della trasformazione di quelle tradizionali.

Il caso delle donne è esemplare dei limiti di apertura e di rinnovamento della cultura sindacale. L'ingresso in massa delle donne nel lavoro — un dato esteso a tutte le società avanzate — è il fatto più rilevante di questi anni. Ciò ha mutato non solo la composizione della forza lavoro, ma gli equilibri tra lavoro e famiglia e la divisione tradizionale del lavoro nella società capitalistica tra uomo e donna. Oltre questi rilevanti dati materiali, il movimento delle donne è stato protagonista di una autentica rivoluzione culturale; ma il movimento sindacale è rimasto quasi completamente impermeabile ai problemi e alle istanze sollevate da questo movimento.

Eppure siamo tutti consapevoli

che la lotta per la parità formale fra uomo e donna non basta. Che eguaglianza può esserci tra chi oltre a compiere il proprio lavoro in fabbrica ha l'obbligo morale e affettivo di farne un'altro gratis per la famiglia? Occorre pertanto ribadire il concetto che il lavoro delle donne non è solo quello extradomestico, ma tutto quello che esse compiono in una giornata, nella vita di casalinghe a tempo parziale per riportare alla luce le cause della subordinazione femminile anche del lavoro, a dispetto della legge di parità. Essendo infatti il lavoro in casa, di cui la riproduzione e cura dei figli è aspetto fondamentale, di cui beneficia tutta la società, privo di valore, travolge di fatto anche il lavoro esterno. Contro questa realtà, che bisogna combattere, le donne mettono in campo come valore la loro differenza. La diversità non è solo quella connessa alla riproduzione, che pure è decisiva, o a un diverso modo di riappropriarsi della sessualità, ma è anche re-

lativa agli stili di pensare e di conoscere, di comunicare e di appropriarsi del reale, di formulare ipotesi e teorie.

Allora non è sufficiente come è avvenuto in questi anni con risultati positivi anche se parziali, che le donne si organizzino dentro il sindacato; è dovere del sindacato creare spazio alla loro organizzazione riconoscendo alle donne la specificità dei bisogni, della cultura, dei modi di fare politica. Occorre quindi rispettare anche momenti di autonomia rafforzando l'esperienza dei coordinamenti e impegnandoci affinché le proposte via via elaborate divengano patrimonio comune e accrescano la consapevolezza collettiva dell'organizzazione.

Una valutazione altrettanto approfondita va fatta per quanto riguarda i giovani, rifiutando le facili e semplicistiche generalizzazioni che sui loro comportamenti soggettivi (rifiuto del lavoro, rifiuto della politica, ecc.) sono state e

vengono ancora fatte.

In primo luogo occorre riconoscere che sulle giovani generazioni, sia uomini che donne, più che su ogni altro soggetto sociale, si sono scaricate negli ultimi anni le contraddizioni presenti nell'organizzazione produttiva: la riduzione della base occupazionale, l'allargamento dell'economia precaria e sommersa, l'impoverimento e il peggioramento dei contenuti e delle condizioni di lavoro sia manuale che intellettuale che cozzano contro una crescita abbastanza intensa della scolarizzazione di massa.

È quindi mutata profondamente la loro collocazione materiale nei confronti del lavoro. Ma questa analisi, necessaria e spesso sottovalutata, non basta a definirne la loro condizione all'interno della più complessiva organizzazione sociale; le giovani generazioni hanno rappresentato e rappresentano il soggetto sociale più direttamente investito dalle modificazioni profonde avvenute negli atteggiamenti culturali, nei modi di pensare e di vivere propri di una società industriale.

L'esplosione di problemi quali

quelli relativi ad una dimensione diversa della vita personale e affettiva, dell'identità individuale, dei rapporti fra i sessi, ha contribuito alla messa in discussione e alla crisi del valore del lavoro sia nella sua concezione borghese che nel modello concettuale costruito dal movimento operaio. Occorre misurarsi con la necessità di una ridefinizione del concetto di lavoro, restituendo ad esso, mentre si lotta per migliorarne le condizioni e per renderlo un diritto effettivo per tutti, non rigidi valori di assolutezza ma una giusta centralità all'interno di un miglioramento generale delle condizioni di vita umane, sociali, politiche.

Problemi di segno diverso, ma analoghi dal punto di vista politico-organizzativo, si pongono per impiegati e tecnici. Sarebbe fuorviante e subalterno ridurre la questione dei tecnici e degli impiegati a un puro fatto salariale e di differenziali retributivi. La rivoluzione nei processi produttivi e gestionali che si esprime in modo massiccio attraverso l'introduzione delle tecnologie elettroniche sconvolge gli as-

setti professionali, la distribuzione dei compiti, la valorizzazione delle risorse culturali di questi strati di lavoratori. Da questo terreno bisogna ripartire per ricomporre un discorso unitario di lotta sul fronte dell'organizzazione del lavoro, della massima espressione collettiva delle capacità professionali, della conquista di spazi di autonomia nella gestione del lavoro.

Il sindacato, a partire dalla concreta esperienza dei consigli di fabbrica, deve riuscire ad esprimere queste diverse figure del lavoro nella loro condizione collettiva, sia favorendo la loro rappresentanza formale, sia favorendone soprattutto l'organizzazione sostanziale in riferimento a tematiche specifiche, a precisi momenti di dibattito e di scelte. La rivitalizzazione dei consigli di fabbrica deve cioè passare attraverso nuove sperimentazioni di organizzazione specifica delle diverse figure dei lavoratori, di forme sistematiche di consultazione sia nella fase di elaborazione delle piattaforme che in quella di governo della lotta e di valutazione degli accordi.

## La crisi economica e industriale

Occorre evitare ogni superficialità ed improvvisazione nell'analisi della grave crisi economica in cui versa il paese combattendo gli orientamenti del governo, delle istituzioni economiche dello stato, della Confindustria che a seconda degli obiettivi politici che intendono realizzare passano da giudizi catastrofici a giudizi immotivatamente ottimistici.

La crisi infatti è un dato strutturale non solo della economia italiana ma di tutti i paesi dell'area Ocse che va al di là dell'andamento congiunturale. Ciò dipende dalla natura e dalle cause della crisi.

Siamo di fronte non ad una crisi determinata da un blocco dello sviluppo, cioè da una caduta del processo di accumulazione, ma dall'emergere di problemi qualitativi relativi al processo di accumulazione che danno origine a radicali processi di ristrutturazione dell'economia ed in specifico del sistema industriale.

All'origine della crisi sta infatti la modifica qualitativa ed irreversibile di condizioni che avevano accompagnato la precedente fase di sviluppo economico ed industriale e tra queste in primo luogo:

a — il modificarsi delle ragioni di scambio tra i paesi industriali e i paesi esportatori di materie prime;

b — la crisi di un sistema di rapporti internazionali ordinati dalla presenza di una potenza leader e di regole di convivenza univocamente determinate dall'egemonia della potenza leader e dall'emergere di una nuova fase di forte e non regolata concorrenzialità internazionale resa ancora più acuta dal ridursi del tasso di aumento del commercio internazionale;

c — da una sempre più forte volontà della classe operaia di ottenere un ruolo centrale sul piano economico e sociale.

L'emergere di queste nuove condizioni mette in crisi tradizionali strumenti di politica economica e con essi le principali istituzioni economiche nazionali e sovranazionali. Gli strumenti keynesiani di regolazione del ciclo economico (le politiche di freno e rilancio) entrano rapidamente in crisi ed il segno di ciò si ha nel coesistere, con carattere di stabilità nel tempo, di fenomeni di stagnazione e di inflazione con periodi congiunturali sempre più rapidamente accavallati.

Le politiche economiche a livello internazionale tendono sempre di più ad essere caratterizzate da una

spinta omogenea ad una prova di forza interna alle singole economie tesa a mettere in discussione il ruolo del movimento operaio, a livello della politica economica e sociale, e a disciplinarne i comportamenti rispetto alle compatibilità, definite a livello politico. Queste politiche hanno due costanti: un alto livello strutturale di disoccupazione e un contenimento dell'andamento delle retribuzioni.

Non si è quindi avuto un blocco o una caduta del processo di accumulazione, ma una reazione del sistema economico ed industriale italiano fortemente differenziata ed articolata al suo interno con una profonda riorganizzazione dei settori, un modificarsi del processo di accumulazione (verificabile dall'andamento quantitativo e qualitativo degli investimenti) che vede prevalere a seguito di fenomeni estensivi (investimenti per l'espansione) processi di ristrutturazione del capitale (investimenti di razionalizzazione) orientati per di più dal criterio della minimizzazione del rischio e della immediata realizzazione di un profitto.

Ciò ha provocato il prevalere in Italia di una strategia che ha fortemente penalizzato i settori di base e strategici e quelli delle tecnologie di punta (grandi imprese caratterizzate da forti investimenti di capitale con un realizzo non immediato) a favore di produzioni intermedie. Significativi in questo processo sono a livello economico la crescente specializzazione industriale italiana nella fascia medio-bassa di tecnologia e, a livello politico, l'attuale personale politico rappresentato dalla Confindustria.

Questo è il dato caratterizzante l'attuale crisi industriale italiana e in ciò sta la possibilità di comprendere la stridente contraddizione tra i dati macroeconomici (una crescita dell'industria come dato medio) ed il persistere (fino alla fine dell'80) di indicatori economici medi positivi da un lato ed il crescere dall'altro lato, di acutissime crisi nei settori di base e strategici dell'industria italiana.

L'analisi poi in questo contesto della crisi della grande impresa mette di nuovo in primo piano problemi qualitativi di gestione e di competitività senza affrontare i quali non esiste alcuna soluzione alla crisi. Infatti in uno scenario internazionale caratterizzato da una sempre minore trasparenza e da una sempre maggiore variabilità delle condizioni economiche, diventano decisive come condizioni

di competitività quelle tese ad esaltare i fattori di flessibilità e di integrazione a livello di sistema della grande impresa e la natura dei suoi rapporti con un conglomerato di altre aziende produttrici di beni e servizi (componenti).

Così come decisiva appare la ricostruzione di un diverso rapporto dei lavoratori con l'organizzazione del lavoro, attraverso una sua radicale modifica che permetta nuovi livelli di flessibilità e produttività, con la valorizzazione di una presenza largamente autogovernata dei lavoratori nel processo produttivo.

Sotto qualsiasi profilo si voglia quindi guardare al problema della crisi, appare chiaramente documentabile come si sia di fronte ad un problema dell'accumulazione nel senso della qualità del processo, cioè della qualità dello sviluppo economico e industriale dell'Italia. Di qui quindi l'improponibilità sia di un patto fra ceti produttivi per l'accumulazione, sia l'idea di superare un rapporto con lo stato attraverso una gestione diretta, separata, «alternativa» di propri fondi di sviluppo. Infatti alla base del patto sociale per l'accumulazione sta l'idea di una crisi quantitativa dell'accumulazione, di un motore inceppato da un eccesso di domanda da parte del movimento operaio, di una intrinseca capacità dinamica della grande impresa se liberata da vincoli esterni.

L'idea del fondo di solidarietà al di là di ogni altra considerazione appare totalmente marginale rispetto ai problemi da risolvere. L'unica strada è quella di una programmazione pubblica, che per essere efficace deve intervenire settorialmente e con precise finalità qualitative, rispetto a tutti gli aspetti che caratterizzano la natura industriale (ricerca, politiche di marketing, prodotto, politica dei componenti e delle materie prime, organizzazione del lavoro, ecc.) costruendo una struttura di obiettivi e di controlli, come previsto per qualsiasi finanziamento pubblico, e costruendo attraverso un largo uso delle partecipazioni statali una serie di condizioni e di servizi reali finalizzati agli obiettivi generali (consorzi di aziende con l'appoggio delle partecipazioni statali, centri di ricerca specializzati, ecc.). In questo contesto il piano di impresa diviene uno strumento aziendale per il raccordo tra programmazione settoriale e imprese e per l'attuazione della strumentazione di

obiettivi e controlli pubblicamente definiti.

Il movimento sindacale deve quindi misurarsi con i problemi dell'accumulazione, nel senso di un intervento per una programmazione qualitativa dello sviluppo da parte della struttura dell'offerta attraverso una definizione pubblica e vincolante di obiettivi settoriali cui ricondurre i piani di impresa. In questo senso è assai importante che il governo vari il piano triennale, il cui progetto conteneva alcuni spunti innovativi an-

che se è stato vanificato dalla scelta recessiva di Andreotta.

Del tutto fuorviante è invece un interesse ai problemi dell'accumulazione, visti come risultante di patti sociali e di patti politici triangolari, che siano fondati sulla gestione centralizzata di alcune variabili macroeconomiche, ed in primo luogo quelle salariali, attraverso la riproposizione di politiche dei redditi basate su uno scambio multiplo tra investimenti espansivi, contenimento salariale, prodotti-

vità come pura contrattazione nelle condizioni date da una intensificazione della erogazione di forza lavoro.

E' in questo quadro che va vista positivamente la piattaforma elaborata dal direttivo della Cgil - Cisl - Uil del 30 - 31 marzo sia sul piano delle analisi congiunturali e strutturali sia su quello delle proposte alternative di contrapporre al governo per una svolta radicale di politica economica e industriale e per una efficace lotta all'inflazione.

## L'occupazione del Mezzogiorno: due questioni centrali per il movimento sindacale

Assolutamente centrali per l'unificazione del movimento a livello sociale (occupati, disoccupati, precari) divengono i problemi dell'occupazione, negli aspetti quantitativi e qualitativi, e del mercato del lavoro, contro una logica di pura arbitrarietà nell'accesso al lavoro e per la tutela di tutte le forme di lavoro.

La lotta per il lavoro deve tornare ad occupare il suo posto centrale: non il risultato residuale degli spontanei aggiustamenti del ciclo economico industriale, ma il presupposto politico, economico e sociale di qualsiasi politica economica ed industriale. In questo senso il diritto al lavoro deve essere effettivamente riconosciuto e tornare ad essere un valore ed un fine della politica economica e industriale che guida il processo di riorganizzazione e ristrutturazione economica italiana.

Da ciò discende che compatibilità definite a livello politico che considerino realisticamente necessaria una fase di forti livelli di disoccupazione strutturale come una condizione per risolvere la crisi italiana, non sono accettabili nemmeno nel breve periodo dal movimento sindacale. La piena occupazione, da idea - forza della fase di sviluppo capitalistica post - bellica deve oggi divenire il criterio prioritario sulla cui base il movimento sindacale orienta la propria azione, giudica la politica dei governi e del padronato, si organizza come movimento di lotta.

In questo contesto occorre fare alcune precise scelte di qualità.

In primo luogo l'offerta di lavoro non può essere ristretta solo ad una offerta di lavoro industriale, anche se occorre respingere tutte le teorizzazioni presenti su un eccessivo livello dell'occupazione industriale. Occorre saper articolare una offerta qualificata di lavoro nel settore dei servizi ed in special modo in quelli legati all'avvio a soluzione di drammatici problemi civili ancora irrisolti nel nostro paese (degrado ambientale e del grandi centri urbani, servizi di formazione, servizi di assistenza a fasce deboli della popolazione, controllo fiscale, ecc.).

In secondo luogo non si può continuare ad ignorare a livello contrattuale l'esistenza di una vasta area di lavoro che non è riconducibile alla fattispecie tipica dei contratti oggi in vigore (un lavoro a tempo pieno con pretesa di stabilità nel tempo). La giusta diffidenza verso forme di lavoro che si prestano ad un'aggravamento e a uno svuotamento delle forme storicamente consolidate di contrattazione collettiva non giustifica la rinuncia ad un intervento collettivo. Ciò impegna alla elaborazione e alla contrattazione della qualità e quantità di tutte le forme di lavoro con carattere «precario» oggi esi-

stenti e in larga diffusione.

In terzo luogo, in special modo nell'area dei servizi, vanno difese e consolidate nell'ambito di un disegno nazionale tutte quelle nuove forme di organizzazione del lavoro sul territorio che si presentano sotto forme cooperative e/o di autogestione, con una esatta valutazione critica e realistica del loro ruolo e della loro possibilità di essere momenti non puramente sperimentali.

La riforma del collocamento non può essere, come sta avvenendo, la via per reintrodurre una gestione arbitraria, selettiva e discriminatoria dell'accesso al lavoro. Ciò significherebbe la vanificazione di un grande patrimonio di lotta del movimento sindacale che accelererebbe fenomeni degenerativi, già presenti, di frammentazione esasperata del mercato del lavoro coesistenti con pretese centralistiche e dirigistiche (come la normativa che si vuole introdurre sul processo di mobilità).

Una programmazione pubblicamente definita, democraticamente gestita, socialmente controllabile del diritto al lavoro e delle modalità di accesso al lavoro richiede la definizione di un servizio nazionale del lavoro sulla base di criteri e di obiettivi che non possono essere affidati ad un puro e incontrollato meccanismo di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il Mezzogiorno si presenta come il momento di verifica e di sintesi della linea complessiva del sindacato. Il problema del suo sviluppo economico, industriale e sociale non può infatti essere visto come un problema residuale e/o aggiuntivo rispetto alla qualità delle risposte che vengono fornite ai problemi della società italiana. E' in questa chiave che assume significato decisivo la ristrutturazione e il rilancio delle PP.SS. in una linea di sviluppo che sia riferita ad una espansione qualificata della produzione in rapporto allo sviluppo della stessa occupazione.

Una linea di uscita dalla crisi che non fosse fondata su una fase di sviluppo industriale, ma solo sulla ristrutturazione e il ridimensionamento della base industriale e il restringimento dei livelli occupazionali, avrebbe come conseguenza inevitabile un arretramento nei principali poli industriali caratterizzati da una presenza dell'industria pubblica di base.

Le tesi della CGIL attribuiscono al Mezzogiorno un posto centrale nella strategia del sindacato. Noi intendiamo richiamarle all'attenzione del dibattito congressuale della nostra categoria, accompagnandole con una riflessione critica verso l'insieme del movimento sindacale e autocritica per quanto ci riguarda. Il disastro che ha colpito la Campania e la Basilicata è

stato per l'intero sindacato, e per noi stessi, un banco di prova sul quale abbiamo misurato tutte le insufficienze, i limiti, gli errori di iniziativa politica e organizzativa, che caratterizzano in generale il rapporto del movimento sindacale col Mezzogiorno. A cinque mesi dal tragico terremoto, tutti i problemi sono rimasti consegnati alle strutture sindacali meridionali. L'intervento del governo è vergognosamente fallimentare. Il monito di Pertini sul non ripetere il Belice è rimasto disatteso, e il Belice rischia di ripetersi moltiplicato per cento. L'opera di ricostruzione non è stata avviata, e in realtà, non se ne sono poste nemmeno le premesse. Zamberletti rischia di dover essere eternizzato nel suo ruolo straordinario quanto impotente. A Napoli il sindacato abbandonato in sostanza a se stesso, è stato drammaticamente assunto come controparte da strati di lavoratori disoccupati insieme disperati e disorientati. Nessuna linea meridionalistica può essere credibile, se non si misura su questo terreno esplosivo: la ricostruzione delle zone interne e di Napoli e l'utilizzazione di tutte le risorse di lavoro disponibili in questa direzione. A Montecatini fu votato all'unanimità un'odg con la piena adozione di questa scelta. E' una scelta effettivamente valida per tutto il movimento sindacale italiano? Se è così bisogna organizzare la lotta per liberare i fondi necessari alla ricostruzione, per dare lavoro alle grandi masse di disoccupati che sono iscritte alla nuova lista unificata di collocamento.

Questo è un impegno unitario immediato che deve scavalcare tutti i motivi di divisione, un impegno che, se assolto, può ridare credibilità e prestigio al sindacato. Ma bisogna sapere che affrontare l'emergenza non basta. Il problema è anche — e forse soprattutto — di carattere istituzionale. Era stata avanzata nel sindacato la proposta di costituire un'autorità democraticamente eletta, responsabile di fronte al Parlamento, capace di organizzare, in concorso con le autonomie locali, tutta l'opera di ricostruzione gettando al tempo stesso le premesse di un nuovo sviluppo.

Le incertezze interne al sindacato, ed estese all'arco delle forze politiche democratiche, hanno lasciato in ombra questa proposta.

L'esperienza di questi mesi, il tempo perduto, l'urgere dei problemi alla vigilia dell'estate che si presenta carica di tensioni, il rischio crescente di giungere all'autunno senza aver ancora superato l'emergenza, debbono sollecitarci a una proposta e a un'iniziativa precise anche su questo terreno, in definitiva decisivo. I problemi delle zone terremotate non esauriscono evidentemente la problematica del

Mezzogiorno. Qui ci limitiamo a richiamare all'attenzione del compagno la linea sostenuta nel convegno della FLM sul Mezzogiorno che tenemmo ad Ariccia un anno fa, la cui impostazione ci appare convalidata. Un punto è comunque certo. Il Mezzogiorno non può essere un capitolo separato della politica del sindacato o, per così dire, una «contropartita» che si chiede al governo in cambio di una politica di «moderazione». Sulla problematica economica e sociale del Mezzogiorno si misura l'intera linea del sindacato, dalla politica industriale, alla qualità della politica rivendicativa, fino a quella del mercato

del lavoro e dell'occupazione. Così come è vero che deve essere rafforzato il nostro impegno politico per il rinnovamento e l'estensione della rappresentatività del sindacato del Mezzogiorno alle grandi masse di giovani disoccupati e di lavoratori precari.

In questo occorre, sottolineare il fallimento, il disinteresse, l'insensibilità politica, di larghe parti del sindacato italiano che, dopo le prime settimane di intervento positivo nelle zone terremotate, ha progressivamente abbandonato un reale impegno di intervento al sud, rinunciando a giocare una carta di capacità di governo che avrebbe

potuto avere una forza politica eccezionale in tutto il paese.

Invece tutta questa iniziativa è stata lasciata alla militanza eccezionale di parti decisive del sindacato meridionale a partire dai meccanici e di alcuni compagni di alcune province del nord.

Resta invece la necessità di rilanciare un ruolo propulsivo della Flom e della Cgil nell'organizzazione delle masse meridionali, sapendo che la stessa unità sindacale al sud non può che essere vista nel quadro di una profonda lotta per costruire nuove forme di partecipazione popolare.

## Una nuova direzione politica del paese

Nel paese è in corso un dibattito politico che è strettamente connesso ai problemi economici sociali istituzionali che pesano sul movimento sindacale. Vogliamo affermare con schiettezza che la FLM considera centrale in questo dibattito il problema dell'unità strategica delle forze della sinistra. Questa ricomposizione è necessaria per rendere possibile quel cambiamento della direzione politica del paese sul quale ha posto l'accento il recente Consiglio generale della CGIL, e che noi consideriamo come condizione ormai indispensabile per salvaguardare ed espandere le conquiste democratiche dei lavoratori.

Quest'affermazione non riflette dati ideologici che in un sindacato unitario non possono essere uniformi, ma la deriviamo dalla nostra stessa esperienza sindacale. Del resto in tutti i paesi capitalistici colpiti dalla crisi, le vecchie e le nuove esperienze politiche di conservazione manifestano tutta la loro impotenza di fronte ai problemi con i quali si sono aperti gli anni '80. In Europa, nello stesso

contesto della tradizione socialdemocratica, si vanno definendo nuovi approcci e linee programmatiche. La nostra convinzione è che anche in Italia, pur nel rispetto di posizioni politiche e culturali differenti tra PCI, PSI, l'area più o meno organizzata della «nuova sinistra», il terreno del confronto, delle verifiche, e di una nuova unità strategica, è quello della definizione di obiettivi e strumenti coerenti, capaci di indicare al paese la via per uscire dalla crisi.

Come sindacato riteniamo, tuttavia, che il nostro contributo in direzione di una svolta politica e della costruzione di un'unità a sinistra, non può che realizzarsi su un piano di rigorosa autonomia che è garanzia essenziale della linea di unità sindacale.

Battersi per una diversa direzione politica del paese non significa regolare il grado di autonomia sindacale in rapporto al diverso quadro politico. La svolta si realizza esercitando fino in fondo l'autonomia dell'insieme del sindacato. Così come in un quadro politico più avanzato rimane intera l'es-

genza di garantire questa autonomia, pena un arretramento generale dei rapporti di forza.

Consideriamo, da questo punto di vista, inaccettabili e fuorvianti quelle posizioni che anche nell'attuale dibattito tendono a presentare le posizioni del sindacato in rapporto all'una o all'altra scelta (per esempio, sulla scala mobile) subordinate a una formula di governo. L'autonomia del sindacato, la sua capacità di essere sempre organizzazione di tutti i lavoratori, la sua dimensione dialettica sono connotazioni proprie della nostra visione di classe, democratica, profondamente unitaria del sindacato.

E con questo spirito che, senza oscurare le nostre analisi, e valutazioni anche sul quadro politico, ci proponiamo di dare tutto il nostro contributo, nel quadro della FLM, per una forte ripresa dell'iniziativa sindacale che sia fondata su scelte rigorosamente unitarie, e sia all'altezza delle sfide che ci stanno di fronte, senza deleghe, senza attese, senza mai anteporre il giudizio sulle formule di governo a quello sui fatti.

## La politica internazionale

Il mondo intero è investito da una profonda crisi strutturale, non più interpretabile con il ricorso al concetto di «discontinuità dello sviluppo», alla cui base stanno — come abbiamo già detto — le mutate ragioni di scambio tra i paesi del terzo mondo e i paesi industrializzati, l'ingresso sulla scena internazionale di paesi e popoli sfruttati e tenuti ai margini dello sviluppo e il rifiuto dei rapporti di sfruttamento e della ripartizione del reddito degli anni '50 e '60 da parte della classe operaia dei paesi sviluppati.

Da questa crisi non si esce con un neo-bipolarismo fondato sulla forza delle due grandi superpotenze, che rischia di cristallizzare la divisione del mondo in sfere di influenza, alimentando nuove tensioni e pericoli di guerra, ma attraverso il riequilibrio dei rapporti tra il nord e il sud del mondo.

In questo quadro l'Europa non può continuare in una azione di «mediazione» limitata tra le due superpotenze, ma deve assumere il ruolo di forza indipendente ed autonoma. I grandi modelli che finora hanno funzionato come punto di riferimento per l'umanità appaiono profondamente in crisi, come dimostrano ad esempio i recenti avvenimenti in Polonia, la riflessione aperta in seno alle grandi socialdemocrazie del nord Europa sulla validità del riformismo, la ricerca di vie nuove e specifiche di ogni paese nei processi di liberazione nazionale (come in Iran, in Nicaragua, nel Salvador, ecc.).

Sarebbe pertanto profondamente errato continuare a privilegiare una logica di divisione manichea della realtà internazionale o ad inseguire modelli ed esperienze rimessi in discussione dagli stessi

protagonisti. Abbiamo invece bisogno di confrontarci con tutte le differenti esperienze che la classe operaia ha compiuto nelle diverse parti del mondo.

L'importanza strategica dell'Europa oggi, anche per la nostra iniziativa sindacale, è fuori discussione sapendo però che l'Europa rimane pur sempre una parte della realtà mondiale. Non si tratta dunque di operare nuove scelte di campo nella logica aberrante della divisione manichea del mondo, ma di ricercare sedi e strumenti che consentano il confronto più ampio possibile, necessario per affrontare i nodi cruciali della pace, della nuova divisione internazionale del lavoro e del riequilibrio nord-sud, del fenomeno del decentramento di quote crescenti di produzione ai paesi di nuova industrializzazione e della politica delle multinazionali, del rilancio della solidarietà internazionale. E per questa via occorre creare le condizioni per la ricostruzione di un nuovo internazionalismo sindacale, senza discriminazioni, aperto a tutti e fondato sui principi della solidarietà e della lotta di classe, della democrazia e del rispetto dell'autodeterminazione del popolo.

E' questa la chiave di lettura della nostra adesione, come Flom, alla Fism.

A — La politica internazionale deve investire l'insieme della strategia e dell'iniziativa del sindacato e ciò non è possibile senza articolare regionalmente e per settori l'attività internazionale con una commissione nazionale.

B — I rapporti tra le categorie e la Federazione unitaria Cgil - Cisl - Uil sul terreno dell'attività internazionale vanno meglio coordinati, anche attraverso lo strumento di

commissioni nazionali e regionali unitarie, onde evitare sprechi di energie e doppioni di attività (come oggi accade in particolare sul terreno della solidarietà internazionale) e consentire un necessario e tempestivo confronto e dibattito sugli avvenimenti internazionali.

C — Il ruolo della Fem è tuttora sottodimensionato rispetto alle esigenze di confronto e di azione comune della categoria in Europa di fronte al peso crescente delle politiche della Cee nelle economie nazionali. Occorre dare un nuovo impulso alle politiche settoriali a dimensione europea, attraverso la costruzione di rapporti bilaterali regionali (finalizzati a concreti obiettivi di ricerca e di azione comune su problemi e situazioni di reciproco interesse), incontri tra i consigli di fabbrica di aziende multinazionali, iniziative settoriali (ad esempio nella siderurgia) in modo da costruire un clima di rapporti che favorisca e consenta l'adozione di iniziative e azioni comuni anche al livello degli organismi della Fem.

D — Di fronte alla crisi della distensione e alla corsa al riarmo, dobbiamo rilanciare con forza una grande campagna per la pace e contro la corsa agli armamenti, collegandoci con i movimenti di lotta sorti recentemente e attivi in diversi paesi europei. In questo quadro acquista grande importanza la nostra capacità di iniziativa propositiva nel settore dell'industria bellica.

E — L'azione di solidarietà nei confronti dei paesi in lotta per la liberazione non può cessare al momento della raggiunta indipendenza, ma deve investire anche i problemi della ricostruzione e dello sviluppo.